

Operatori per la pace

Riflessioni sulle prospettive d'impiego dei laureati in scienze per la pace

di Antonino Drago

**NON
BASTA
PARLARE DI PACE
UNO CI DEVE CREDERE
E NON BASTA CREDERCI
UNO CI DEVE LAVORARE**

In Italia i corsi di laurea per la pace sono nati quando era ancora aperta e promettente la prospettiva inaugurata dagli eventi del 1989. Con la fine della guerra fredda era legittimo credere che le istituzioni nazionali ed internazionali avrebbero riconosciuto, finalmente, le proposte ed il lavoro di coloro che per decenni si erano impegnati per quella strategia di pace, che è poi risultata vittoriosa rispetto alla strategia dello scontro nucleare tra le due super-potenze, col concorso degli stati dei rispettivi “blocchi”. In molti abbiamo auspicato e creduto che i governi avrebbero risposto a quegli eventi epocali,

introducendo nella struttura sociale e politica apposite “istituzioni per la pace”. Abbiamo invece dovuto constatare con amarezza che le istituzioni politiche sono rimaste sorde a queste aspettative, specie quelle dell’Europa, che pure era stata salvata, grazie al precedente impegno per la pace, dall’olocausto di 200 milioni di morti al primo colpo nucleare.

Almeno dal 1995 si discute sulla creazione di un Corpo di Pace Civile Europeo (CPCE). L’idea era quella di realizzare organismi europei aperti anche agli obiettori di coscienza per rispondere alle situazioni di crisi, superando il tradizionale *peace-keeping* militare e formando controllori, mediatori e specialisti in materia di soluzione dei conflitti. La proposta aveva trovato attenzione pubblica soprattutto a seguito delle guerre nella ex-Jugoslavia, tanto che nel 1995 il Parlamento Europeo aveva approvato una risoluzione *ad hoc*, seguita nel 1999 da una nuova [raccomandazione](#) sull’istituzione di un Corpo di Pace Civile Europeo. Purtroppo, a distanza di più di dieci anni, il progetto si è arenato e non ha, ad oggi, prospettive di realizzazione nonostante il nuovo Trattato di Lisbona all’articolo 214 preveda l’istituzione di “un corpo volontario europeo di aiuto umanitario per inquadrare contributi comuni dei giovani europei alle azioni di aiuto umanitario dell’Unione”, e affidi al Parlamento e al Consiglio europeo il compito di fissarne per legge lo statuto e le modalità di funzionamento.

Eppure le Nazioni Unite avevano già iniziato una nuova politica istituzionale di pace. Con l’[Agenda per la Pace](#) del 1992 hanno introdotto le professioni di *peacekeeping* e *peacebuilding*, nelle quali i civili sono equiparati ai militari. Questo atto giuridico ha aperto la prospettiva storica del “transarmo”: un lungo periodo di confronto democratico tra i due tipi di difesa, armata e non armata, in modo da eliminare gradualmente le armi. Per di più Negli anni successivi uno straordinario movimento dal basso ha democraticamente

ottenuto dai governi italiani, grazie all'articolo 11 della Costituzione, delle leggi (la [230/98](#) e la [64/01](#)) che hanno corrisposto all'iniziativa delle Nazioni Unite. Le due leggi in questione hanno istituito "una difesa civile non armata e nonviolenta", prestata da chi svolge il Servizio Civile Nazionale. Quest'ultimo è proseguito, in forma solo volontaria, dopo la sospensione (incostituzionale!) del servizio di leva, la conseguente eliminazione del Servizio Civile obbligatorio e la scomparsa dal panorama sociale e politico degli obiettori di coscienza.

Purtroppo, per motivi che sarebbe lungo esaminare qui in dettaglio, il Corso di laurea di Scienze per la Pace istituito all'Università di Pisa ha perso l'occasione di legarsi a questo Servizio Civile, se non altro nella formazione dei formatori. Di fatto, in questi anni i formatori di SC.isti sono stati "promossi sul campo" mediante corsi qualificati solo dal migliore spontaneismo, invece che dalla cultura universitaria. Essi sono poco più di un centinaio, cioè più dei laureati cumulati dal corso pisano in tutti i suoi anni di attività.

Mentre intanto tutti gli arruolati nelle forze armate e nelle forze professionali di difesa interna venivano agevolati nell'arrivare alla laurea, istituendo corsi universitari appositi dentro le Accademie o convenzionati con le varie università. In più la preparazione a *peacekeepers* e *peacebuilder* è stata quasi monopolizzata da master istituiti secondo un indirizzo culturale e scientifico vicino a quello dei militari. È il caso di quello della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, realizzato in collaborazione con il Centro Militare Studi Strategici, e di quelli simili istituiti a Torino, a Roma 3, a Gorizia. In questo modo gli sbocchi professionali naturali per il corso di laurea sono stati o saturati da personale poco preparato o precostituiti da corsi pre-professionali militarizzati o quasi. Si ricordi infine che la Nato ha istituito in ogni Paese la cellula CIMIC per coinvolgere, più o meno forzatamente, le associazioni civili nella programmazione dell'intervento militare sul campo.

Fortunatamente il movimento per la pace italiano è creativo ed ha saputo reagire, almeno in parte. Ha recuperato terreno, attraverso i numerosi interventi all'estero (la Jugoslavia per prima) e nei conflitti locali (immigrazione, lotta alla mafia). Attualmente diverse associazioni intervengono all'estero, e vari nostri studenti partecipano ad esse attraverso, se non altro, i tirocini. I risultati sono apprezzabili, tanto che nel 2008 una rete di queste associazioni ha ottenuto un finanziamento di centinaia di migliaia di euro dal Ministero degli Affari Esteri per la formazione al *peacekeeping* (solo in Germania si fa altrettanto). Purtroppo i corsi di formazione sono stati ostruiti ad un livello per lo più liceale.

Anche le istituzioni locali non sono rimaste sorde alla prospettiva di istituzionalizzare il "lavoro per la pace" e quindi di offrire sbocchi professionali ai nostri laureati. Intanto diversi enti locali hanno assunto "mediatori interculturali" previsti dal T.U. sull'immigrazione (art. 42 comma 1, DL. 286/1998). Anche alcune Regioni hanno svolto un ruolo molto importante: dal 2004 hanno istituito corsi CEE, gratuiti e da 800 ore, per la professione (da istituire) di "operatore di pace". Inoltre hanno promosso uno studio di Tecnostruttura (l'organismo di studio per le Regioni) sulla figura professionale dell'[operatore di pace](#), pubblicato dalla Franco Angeli del 2007.

A parte queste iniziative, la situazione è ferma. Il Comitato ministeriale per la difesa civile non armata e nonviolenta (unica istituzione del genere nel mondo) in sei anni di attività non ha assunto neanche una iniziativa operativa sul tema. Quasi tutte le associazioni collegate al Servizio Civile, che prima del 1998 sostenevano l'obiezione di coscienza e la

pace, ora si sono rinchiusi in un lavoro di sola solidarietà sociale. La lotta alla mafia è affidata spesso ad associazioni che non hanno un programma di azione (nonviolenta) per i civili, ma solo di sostegno all'azione della polizia e della magistratura, magari attraverso il "consumo critico" di prodotti "antimafia".

Avevamo creduto che la nostra società fosse matura per ammettere una concorrenzialità democratica tra le due maniere di risolvere i conflitti collettivi (armata e non armata) e invece il degrado politico e morale di questi anni ci fa vedere con chiarezza che la ragione dei più forti ha prevalso su ogni forza della ragione. Al tempo stesso, la battuta d'arresto che stiamo vivendo ci può offrire l'opportunità di riconoscere che la professione di operatore di pace che si vorrebbe istituire è molto delicata. Soprattutto perché la sua motivazione etica collide molto spesso con l'etica professionale degli operatori statali tradizionali. I poliziotti nei conflitti sociali, così come i militari nei conflitti internazionali, hanno regole precise e certe di esecuzione subordinata; invece la nuova professione sul campo deve essere creativa e quindi "imprevedibile", in un certo senso e fino ad un certo punto, anche per le istituzioni. Anche perché oggi scontiamo l'assenza di una legislazione apposita e anche di una legge quadro sulle nuove professioni in Italia. In Europa oggi esse sono letteralmente impensabili, a causa della grande varietà dei quadri giuridici.

Chi, da docente o studente, partecipa ad un corso per la pace, deve prendere coscienza di queste difficoltà ed offrire un contributo propositivo alla formalizzazione e all'istituzione di queste professioni che vada oltre la migliore costruzione possibile degli insegnamenti. È richiesto un contributo di strategia. Dobbiamo chiederci innanzitutto: per essere un operatore di pace, sia pure "intellettuale", bastano l'intelligenza e la buona volontà?

Se vale il paragone che Galtung ha proposto tra l'operatore di pace e il medico, ne dobbiamo trarre tutte le conseguenze. Ricordiamo che i medici per farsi riconoscere e ricevere fiducia dalla società iniziarono a qualificarsi con il giuramento di Ippocrate, consapevoli della delicatezza del loro mestiere. Così, anche l'operatore di pace deve avere non solo *motivazioni etiche* forti, per affrontare conflitti senza mezzi coercitivi ed affrontare specifici problemi etico-culturali nella popolazione, ma anche deve dare all'istituzione che lo assume la garanzia di imparzialità, così come deve dare allo Stato la garanzia di non avere obiettivi di politica immediata.

Questa forte dimensione etica legata alla professionalità dell'operatore di pace va contro, dobbiamo dircelo, la tendenza generale a depotenziare eticamente le professioni: si veda, ad esempio, quella del medico, ridimensionata dalla *evidence-based medicine* ad un "gestore di tecnologie" e un somministratore di farmaci; o anche quella del militare o del poliziotto, ridotti a operatori tecnici, sia pure nell'ambito di tecnologie sempre più raffinate. Ma per l'operatore di pace questa forte dimensione etica costituisce l'unica qualificazione che, oggi, noi possiamo offrire; e che permette di procedere ai due passi successivi, inevitabili per arrivare ad una sistemazione giuridica della materia: l'organizzazione collettiva in una Associazione professionale legalmente riconosciuta; la costituzione di un albo nazionale istituito presso il Ministero degli Interni per la professione di operatore di pace sociale, e presso il Ministero degli Affari Esteri per quello internazionale.

Rispetto alla dimensione etica dell'operatore di pace, nella storia abbiamo un importante precedente nel movimento indiano dello *Shanti Sena*, anche se quel mondo è molto diverso da quello italiano. Il movimento fu progettato da Gandhi stesso, ma si costituì solo dopo la sua morte, compiendo importanti [esperienze](#) sociali, nazionali e internazionali. La

partecipazione a questo “esercito della pace” richiedeva un giuramento etico molto dettagliato, in particolare sulla questione della nonviolenza. Su quella base, mi sento di proporre un “Profilo etico dell’operatore di pace” costituito da cinque punti: esclusione dal porto d’armi; promessa solenne di fedeltà alla nonviolenza; lavoro globale (cioè, in ambito solo locale ma in una prospettiva globale); finalizzazione del lavoro ad una ricostruzione sociale locale; non iscrizione a partiti né accettazione di candidature ad elezioni, neanche locali.

Mi sia permessa, sul punto della “promessa solenne”, una riflessione auto-biografica. Nel 1970 ho rifiutato pubblicamente il giuramento allora richiesto al momento dell’assunzione in ruolo degli insegnanti. Tale pratica venne abolita dopo diversi anni di lotta.–Ora, tutti i funzionari pubblici sono tenuti a prestare giuramento, quindi lo dovrebbero prestare anche gli operatori di pace se assunti dallo Stato. Teniamo presente che la legge attuale afferma anche che “l’assenza del verbale del giuramento non implica la non avvenuta effettuazione dello stesso”. Io sono da sempre contrario ai giuramenti, sia per motivi religiosi che politici, ma non ad assumere pubblicamente impegni solenni. Da qui la mia proposta, di un “impegno solenne”, che è comunque meno di quanto dovrebbe fare un funzionario statale. Inoltre, nel nostro caso specifico sarebbe necessario specificare il profilo etico in questione, ovvero la materia dell’impegno solenne: in effetti il giuramento richiesto ai funzionari statali (che riguarda il rispetto per “tutte le leggi dello Stato” e l’impegno a “fare l’interesse dell’Amministrazione”) non mi sembra sufficiente a indicare la *qualità etica* dell’operatore di pace. Ma mi rendo conto che non tutti sono e saranno disposti ad accettare un tale profilo.

Detto questo, credo che ci sia vasto consenso intorno alla necessità di un profilo etico. Le difficoltà cui vanno incontro oggi gli operatori di pace lo richiedono, a tutela stessa delle persone attive per la pace. Si pensi, ad esempio, alle accuse mosse dal governo israeliano agli attivisti della nave turca *Mavi Marmara* che voleva rompere l’embargo a Gaza. Un operatore di pace oggi può facilmente essere preso in contropiede dai governi, che lo possono accusare di fare politica sovversiva: invece l’esistenza di uno statuto legale che incorpori un profilo etico elevato spunterebbe questo genere di attacchi strumentali. Senza questa definizione etica (codice deontologico), tra l’altro, non è possibile concretizzare la proposta politica di costituire una associazione professionale, e di predisporre albi presso i Ministeri competenti.

Quindi ben venga una discussione sull’argomento, ovviamente anche con proposte alternative a quelle avanzate in questa sede; ma se ne discuta. Dobbiamo essere consapevoli che questo lavoro di definizione dell’operatore di pace compete a noi, non ai generali né ai Ministri. Se non lo facciamo noi, non possiamo auto-assolverci denunciando le mancanze altrui. Invece, nella misura in cui riusciremo a collaborare ad una definizione adeguata del profilo dell’operatore di pace, faremo anche importanti passi avanti verso la sua migliore attuazione possibile.